

Saggisti e scrittori italiani e sovietici faccia a faccia a Bari sugli scambi culturali

Nuove aperture ma ancora resistenze: gli archivi del Comintern visibili solo per gli esperti dei Pc

# Copyright Italia-Urss

L'Unione Sovietica ed il suo attuale leader Mikhail Sergeevic Gorbaciov, sono da tempo alla ribalta dell'attenzione internazionale, ed anche in Italia termini come *perestrojka* e *glasnost* sono largamente noti ed utilizzati, a volte anche in modo del tutto occasionale.

In realtà, il complesso e travagliato processo storico dell'Unione Sovietica, giunto ad una tappa decisiva proprio con la linea politica perseguita da Gorbaciov, è legato alla sorte che quelle «magiche» parole avranno nella realtà dei fatti, nella adeguatezza delle risposte ai problemi sul tappeto. E ciò richiama l'esigenza di valutare quei termini non solo per quanto di programmatico essi continuano a rappresentare, ma soprattutto per quanto di nuovo essi riescono a suscitare. Diviene, dunque, di grande rilevanza poter valutare le idee del «nuovo corso» gorbacioviano alla prova con il peso del passato e con le proposte di superamento di esso.

Un'occasione di tale verifica è stata offerta dal convegno internazionale organizzato dall'associazione Italia-Urss e dall'assessorato alla Cultura della Regione Puglia, svoltosi a Bari nei giorni 17 e 18 novembre, sul tema *Le traduzioni di saggistica in Italia e in Urss*. Accanto all'utile bilancio dello scambio culturale tra i due paesi e delle possibili linee di un suo sviluppo, si sono intrecciati tra le due delegazioni i primi confronti sui contenuti culturali che dovrebbero assumere le relazioni future alla luce del nuovo corso politico sovietico e del

generale clima internazionale. I rappresentanti dell'editoria sovietica (erano presenti i dirigenti della casa editrice Nauka) hanno sottolineato soprattutto lo sforzo produttivo delle edizioni sovietiche (2.500 titoli l'anno sono pubblicati dalla sola Nauka, oltre a 200 riviste), ammettendo inoltre lacune e ritardi nelle scelte editoriali, dovuti sia alle limitazioni politiche del passato e alle loro sopravvivenze, sia agli squilibri tra i diversi settori culturali. La netta prevalenza, nello scambio di traduzioni tra i due paesi, del settore letterario rispetto a tutti gli altri, indica, da un lato, scelte dettate dall'ovvio peso delle preferenze del pubblico, e, dall'altro, la difficoltà di affrontare i temi propri della saggistica storica e politica, segnati per lungo tempo da rigidi steccati ideologici.

Le proposte di soluzione del contraddittorio quadro editoriale italo-sovietico sono partite ovviamente dal riconoscimento unanime della rilevanza del nuovo clima politico esistente in Unione Sovietica, anche se - nel merito - sono rimaste imprecise le pur varie proposte concrete suggerite sia da parte italiana (Vittorio Strada e Franco Venturi, ciascuno per il suo campo, di competenza, hanno sollecitato iniziative e proposto autori essenziali per superare le gravi lacune della presenza culturale italiana in Urss) che da parte sovietica. Ma il nodo dell'incontro, al di là della consistenza dei problemi strettamente editoriali sollevati, ha rinvolto alle scelte culturali cui sono chiamati gli studiosi sovietici, nell'attuale pe-

riodo, e ai possibili terreni di confronto con la cultura internazionale.

Una tavola rotonda in apertura del convegno, sul tema «La saggistica sovietica nell'epoca della glasnost», ha posto sul tappeto i problemi di politica culturale che stanno dietro quei termini generali. La riflessione sul passato e le linee possibili di un suo effettivo superamento. Proprio perché «risposte superficiali non bastano più» - come ha affermato lo storico Lopuchov, noto studioso del fascismo italiano - molti intervenuti italiani (da Cesare G. De Michelis, a Gianni Corbi, a chi scrive) hanno richiamato l'esigenza di superare la fase della de-

nuncia delle inadempienze e dei limiti (particolarmente rilevanti in campo storico) che hanno sin qui caratterizzato la vita culturale sovietica, non accontentandosi cioè di dichiarare la propria adesione al «nuovo corso», attendendo miracolistiche o spontanee soluzioni ai silenzi o agli schematismi trascorsi. Ferme restando le prioritarie responsabilità degli studiosi sovietici nel determinare modi e tempi, oltreché i contenuti, del loro agire culturale, rimane compito comune di richiamare alcune esigenze di fondo. Se l'autonomia della ricerca, richiamata e rivendicata da Jurij Lotman, studioso assai noto anche in Italia ed esponente

del Fronte popolare dell'Estonia, impone la fine della sudditanza della cultura nei confronti del potere politico, il clima di rinnovamento e di vivace confronto attualmente esistente in Urss, richiede anche riflessioni e scelte non solo formalmente adeguate a quel clima, ma frutto di più tenaci e approfondite considerazioni.

I tempi della ricerca, soprattutto di quella storica, non possono essere rapidi - ha affermato Lotman - come quelli della politica, né è possibile basare sull'onda dell'entusiasmo esigenze di nodi che hanno determinato il carattere della vita politica e sociale sovietica. E il riferimento era rivolto da Lotman al suo colle-

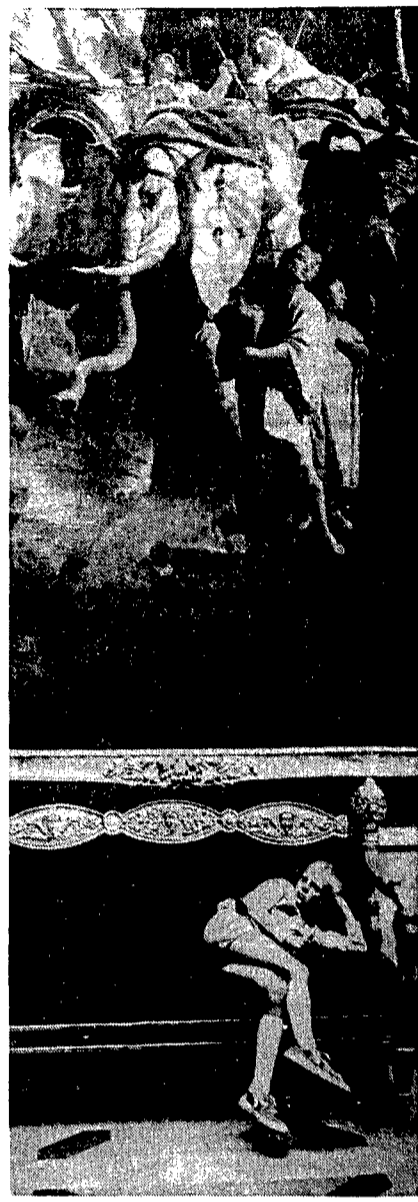
ga Batkin, studioso del Rinascimento italiano (un suo libro su Leonardo da Vinci è appena uscito da Laterza), che aveva dichiarato di voler scrivere un saggio su Stalin. Tale «normale» dialettica di posizioni, frutto di diversi itinerari culturali personali e di diverse valutazioni sul ruolo dell'intellettuale nell'attuale fase della vita politica sovietica, è ovviamente del tutto legittima e salutare, purché non prefiguri uno schema di nuove contrapposizioni tra chi vede affievolito il proprio ruolo di studioso ed in ciò riacchiude la propria adesione al «nuovo corso» e chi, trascinata da esso, esprime formali espressioni interpretative delle idee in circolazione.

Rimane, cioè, aperto il problema della competenza ed

esaltazione, anzi, della professionalità dello studioso all'interno del suo specifico campo d'interessi, e della sua partecipazione necessaria alla crescita della società civile nel suo paese.

E a tal proposito, rimangono in questo campo tenaci sopravvivenze dei metodi del passato, se - come ha denunciato Giuseppe Vacca - l'apertura degli archivi dell'Internazionale comunista verrà subordinata all'approvazione dei singoli partiti comunisti interessati, e limitata la consultazione agli studiosi di loro fiducia. La vittoria della «glasnost», allora - come ha brillantemente detto Batkin -, sarà la fine di quel termine, per lasciare il posto semplicemente alla «libertà di parola», ma perché quella vittoria possa realmente realizzarsi, sembra più decisivo che - nel frattempo - gli studiosi sovietici affrontino da protagonisti autonomi i compiti loro affidati dalla ricerca e il confronto liberamente tra loro e sulla scena culturale internazionale.

Le silenziosità e le deformazioni, che hanno caratterizzato tanta parte della vita culturale sovietica nel passato, non possono essere cancellati o superati per decreto, né sull'onda di parole d'ordine sia pure decise, e di cui forse, da un nuovo criterio di riferimento, la società civile nel suo complesso, la vita culturale sovietica potrà entrare in quella «casa comune europea» auspicata da Gorbaciov e da lui indicata come il fine fondamentale della sua linea politica.



Dopo Gorbaciov il mondo dei vecchi «oppositori» è profondamente a disagio. Le opinioni di Zinov'ev

## «Il dissenso? Non sarà più lo stesso»

IGOR SIBALDI

«Noi riteniamo che il nostro compito consista nello svolgere una critica completa e profonda al sistema sovietico» - è uno dei passi principali dell'appello di Colonia, documento sottoscritto da alcuni dei più celebri dissidenti russi emigrati (da Bukovskij a Vladimov, Vostenski, Zinov'ev, Maksimov, Pliusc, Rapoport...) e pubblicato, con una decina di altri scritti di esponenti del dissenso, in *Gorbaciov: per o contro. Manifesto della nuova opposizione* (Spirali ed., 142 pagine, lire 18.000; introduzione di A. Zinov'ev). Il documento dice poi: «Noi ci rendiamo perfettamente conto che, come risultato

della nostra attività, non ci si possono attendere notevoli ed immediati mutamenti in Urss. Tuttavia, per dovere di coscienza, noi non possiamo farci da parte e restare a guardare, e siamo invece intenzionati ad agire, nei limiti delle nostre possibilità, senza tener conto di lodi, o biasimi che ci potranno venire rivolti. Noi non ci sentiamo isolati in questa nostra aspirazione...».

L'impressione che si ha sfogliando il volume è, invece, che l'isolamento stia diventando sempre più una realtà per i circoli dell'opposizione russa all'estero. L'effetto Gorbaciov ha fatto crollare d'un tratto le loro quota-

zioni, l'editoria occidentale li ha pressoché dimenticati, l'attenzione generale è tutta orientata verso Est, verso le tumultuose vicende e speranze della perestrojka; e dell'appello di Colonia, e della neonata «Internazionale della Resistenza», non si è accorto quasi nessuno.

Vladimir Maksimov, presidente dell'«Internazionale» e Aleksander Zinov'ev sono in questi giorni a Milano per presentare l'edizione italiana del loro *Manifesto*. Chiedo: «Le vostre opinioni riguardo all'Occidente sono cambiate, in questi ultimi tre anni?».

Maksimov, emigrato dall'Urss nel '73 e oggi direttore, a Parigi, di *Kontinent* («Continent», la più prestigiosa rivista del dissenso rus-

so), lace e guarda verso Zinov'ev, che gli siede accanto.

«È l'Occidente che è cambiato - dice Zinov'ev, emigrato nel '77 e oggi docente di Logica a Monaco -. Cinque anni fa sostenevo in ogni modo possibile i dissidenti sovietici. Oggi sta dalla parte dell'Urss. L'Occidente ci ha tradito. Decine di persone hanno sacrificato tutta la loro vita, hanno affrontato il carcere, il lager, per raccontare all'Occidente la verità sulla situazione sovietica; e oggi li si mette da parte, per rendere omaggio al gorbaciovismo. Ma il gorbaciovismo è un plagio: un furto ideologico. Legga i miei libri di dieci anni fa: ci troverà

punto per punto tutte le idee della perestrojka. Tali e quali. Allora, i miei connazionali mi bollavano come antisovietico. Oggi, mentre ripeto le mie frasi, le mie critiche, le mie proposte capita mai che citino il mio nome? Mai. E così hanno fatto anche con tanti altri "antisovietici" emigrati. Oggi, in Occidente, chi fa opinione sull'Urss è Reagan, o la Thatcher o i sovietologi che dicono banalità. Non c'è stato un solo specialista che sia partito dalla semplice considerazione che Gorbaciov e i gorbacioviani dieci anni fa fossero volenterosi funzionari di Breznev, e facessero carriera sulla nostra pelle...».

«Non è che qualche anno



«Il carrierista» un disegno di Zinov'ev. Sopra un cantiere a Leningrado e a destra, una sala dell'Ermitage

fa avevate voi un concetto troppo alto dell'Occidente?».

Zinov'ev: «No. Non ho mai ritenuto l'Occidente un modello. Non ho mai avuto illusioni in proposito. Avevo delle speranze, questo sì: speravo nella cultura occidentale. Speravo di potervi contribuire, con i miei libri, con le decine di anni che ho trascorso a studiare la società sovietica e il suo meccanismo di potere. Oggi invece... Provi a immaginare Pavarotti in tournée tra gli esquimesi: lui canta qualcosa, e gli esquimesi dicono: "Boh, chissà che roba è?". Ecco la mia situazione: è un po' questa, adesso...».

Maksimov: «Io invece ne avevo molte di illusioni. E anche Pliusc, anche Ljubimov ne avevano. Pliusc appena arrivò in Francia dichiarò: "Io sono comunista". Si rivolse al Pci, e il Pci non mosse un dito per lui. Non ci fu nessuno disposto ad accettare l'idea che ci fosse qualcosa di marcio nel regno di Danimarca: che un comunista potesse opporsi a Breznev?». E oggi chi parla più di Pliusc?».

Zinov'ev: «D'altronde, è naturale che chi cerca di dire la verità finisca per ritrovarsi

solo, prima o poi. Fatto sta che noi rischiamo di rimanere soli con un immenso bagaglio di esperienze e di conoscenze, che sappiamo essere preziose. Io sono uno studioso di Urss e sento il dovere di continuare a parlare e scrivere di questo, anche se mi accusano di essere un originale, un paradossale, o un uomo di destra, o che altro (e la destra non ha niente a che fare con me, mi creda: io sono un teorico, e non un anticomunista). Questo genere di dovere morale è ciò che stiamo cercando di spiegare adesso all'Occidente. E su questo si fonda quella che chiamiamo la "nuova opposizione". Badi bene, non è un modo di rilanciare i dissidenti. Noi non siamo dissidenti: i dissidenti, così come li si intende di solito, non hanno più nessun futuro, hanno già fatto la loro parte, e sono finiti. Noi abbiamo altri scopi e altri criteri di azione, esposti tutti punto per punto nell'appello di Colonia. Non è soltanto alle ipocrisie della propaganda sovietica che ci opponiamo, ma a tutta l'incompetenza, la falsità, l'ingenuità interessata, l'inerzia, di cui si approfitta abitualmente non soltanto in Urss, ma anche qui da voi».



Eugenio Garin, tra gli animatori di «Iride»

## Così si può leggere l'arcobaleno della sinistra

Da Garin a Veca, da Gargani a Rossi Monti. Il meglio della filosofia italiana si riunisce in una rivista portarita dall'Istituto Gramsci Toscano. Si chiama *Iride*. Filosofia e discussione pubblica» e sarà a giorni in libreria. L'obiettivo è l'apertura di un dialogo fra scuole e indirizzi che finora hanno solo battibeccato. Con una grande attenzione al rinnovamento della cultura di sinistra.

DALLA NOSTRA REDAZIONE DANIELE PUGLIESE

FIRENZE. Ve lo ricordate *Laboratorio politico*, la prestigiosa rivista su cui, all'inizio di questo decennio, scrivevano Alberto Asor Rosa, Gian Enrico Rusconi, Remo Bodei, Massimo Cacciari, Mario Tronti e Giacomo Marramao con il dichiarato intento di fornire idee nuove per la sinistra? E ancora, avete presente *MicroMega*, che fin dal sottotitolo dichiarava il proprio ambito di riflessione e la propria collocazione politica: «le rag-

ioni della sinistra»; e che, tra Gianni Vattimo e Marco d'Eramo, tra Norberto Bobbio e Federico Stame, rappresenta la tribuna italiana di personaggi come David Grossman e Jürgen Habermas?

Bene, è in questo segmento di riviste che si colloca *Iride*, semestrale della sezione di filosofia dell'Istituto Gramsci Toscano, realizzato dalla casa editrice lucchese «Maria Pacini Fazzi» che sarà tra qualche giorno in libreria. Il sottotitolo

della rivista è «Filosofia e discussione pubblica». Ovvero, spiega Giovanni Mari che di *Iride* è il direttore, «una rivista che intende occuparsi strettamente di filosofia, con il rigore e la specificità connotati a questa disciplina, ma aprendo le porte del confronto fra le teorie e i temi di maggiore attualità nella vita politica e sociale degli individui. Quel sottotitolo evidenzia nelle nostre intenzioni l'aspetto che un tempo si diceva dell'«impegno», della «cultura militante»».

Al fondo di questa scelta c'è ovviamente la volontà di contribuire al rinnovamento della cultura di sinistra, perché, spiega ancora Mari, «un rinnovamento politico non può nascere se non c'è un rinnovamento filosofico». E la chiave di questo «vecchiamento» sta in un tentativo di

dialogo fra scuole che sembrano contrapposte e inconciliabili tra loro, tra generazioni di filosofi che, a seconda della propria formazione, hanno privilegiato, fino a cristallizzarla in qualcosa di indiscutibile, una tendenza piuttosto che un'altra. «Dentro *Iride* - dice Mari - dialogano orientamenti che finora si erano sempre contrapposti, la filosofia della scienza e l'epistemologia da un lato, l'ermeneutica dall'altro ed ancora la filosofia analitica. Tanto che del comitato di consulenza internazionale, che annovera i prestigiosi nomi di Willard O. Quine e Richard Rorty, fanno parte due filosofi che sono come un cane e un gatto, l'epistemologo americano Adolf Grunbaum e l'ermeneutico francese Paul Ricoeur, divisi finora da un giudizio diametralmente opposto sulla scientificità della psicoanalisi».

Basta scorrere l'elenco dei membri del comitato scientifico della rivista, del resto, per rendersi conto di questa eterogeneità: da un lato la generazione più anziana, i depositari dello storicismo, Francesco Adorno, Nicola Badaloni, Eugenio Garin, che fin dalle prime riunioni per preparare la rivista hanno mostrato la propria disponibilità ed il proprio interesse; dall'altro i «quarantenni», come li chiama Mari: Aldo Giorgio Gargani, Sergio Givone, Eugenio Lecaldano, Sergio Moravia, Giacomo Marramao, Salvatore Veca, Danilo Zolo. In mezzo, si potrebbe dire, Paolo Rossi Monti e Remo Bodei.

Il risultato, garantisce Mari, è uno svecciamento del dibattito filosofico italiano. «Il

terreno su cui si tenterà il dialogo - spiega il direttore di *Iride* - è quello dei temi che verranno trattati: la scienza e la tecnica, la soggettività, la filosofia politica. Con l'obiettivo di usare un linguaggio comprensibile dalla gente, senza per questo rinunciare al rigore e alla qualità. E di non richiudersi nei confini nazionali».

Dove sta allora la differenza con *Laboratorio politico* o con *MicroMega*? «Rispetto alla rivista di Einaudi che ha cessato le pubblicazioni - risponde Mari - facciamo riferimento ad intellettuali più variegati. Non solo: saremo anche meno «politici», nel senso che non ci occuperemo della vita dello Stato e della «forma partito». Quest'ultimo discorso vale anche nel confronto con la rivista diretta da Giorgio Ruffolo, alla quale va rico-

nosciuto il merito di aver capito l'importanza della filosofia, ma che con questa disciplina ha aperto un confronto diretto sulla politica. Ai filosofi che scriveranno su *Iride* non chiederemo di abbandonare il terreno specifico della filosofia, ma solo di confrontarsi con i temi più attuali».

Più marcata la differenza invece con le altre riviste che costellano l'universo filosofico, anchilosate in campi sempre più ristretti di ricerca e con chiusure sempre maggiori a ciò che di nuovo viene pensato.

Divisa in sei rubriche fisse, *Iride* ospiterà a partire dal secondo numero, previsto per la primavera del prossimo anno, le autobiografie intellettuali dei principali protagonisti della filosofia italiana. Tra memoria e attualità si comincerà con Eugenio Garin